

## **IN RICORDO DI GIULIO ONESTI**

*a cura di Antonio Ghirelli*

Celebrare Giulio Onesti significa celebrare una grande stagione dello sport italiano e, più in generale, del nostro Paese: la stagione della Liberazione, del ritorno alla democrazia e alla pace; la stagione di grandi speranze e di grandi progressi civili, sociali ed economici; la stagione dell'ultima Olimpiade della storia a misura d'uomo, quella di Roma 1960. Per molti versi, la straordinaria attività e l'indelebile ricordo di Onesti sono legati a quel periodo, anche se – sarà bene sottolinearlo per chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo o per i giovani che oggi ne sentiranno parlare per la prima volta – Giulio lo ha vissuto senza un'oncia di retorica, di enfasi, di sicumera, perché era armato di un indistruttibile senso dell'umorismo, di quella capacità tutta romana di vivere le più grandi emozioni con distacco ed ironia, anche se intimamente con enorme passione.

Veniva dall'avvocatura, dal canottaggio e della Resistenza quando, all'età di soli 33 anni, fu chiamato dai dirigenti del partito Socialista, il riferimento ideale suo e di chi vi parla, a reggere in forma commissariale le sorti del Comitato Olimpico Nazionale; ma onestà di militante mi impone di confessare che quell'incarico fu conferito ad Onesti perché il CONI era considerato come una creazione meramente propagandistica del regime e si voleva sopprimerlo, o quanto meno emarginarlo. Allo stesso modo, la Democrazia Cristiana scelse, nello stesso periodo e con le stesse intenzioni, come commissario straordinario dell'AGIP, l'azienda pubblica petroli, un altro esponente della Resistenza, Enrico Mattei, senza sospettare che quel geniale marchigiano l'avrebbe trasformata nell'Eni, cioè nel gruppo più vitale e robusto di tutta l'economia italiana.

La chiave del successo di Onesti al Foro Italico fu un cocktail incomparabile di amore per lo sport, di onestà amministrativa e di rispetto per i suoi collaboratori al di là di ogni riserva di natura politica, riconoscendo in loro la sua stessa devozione alla causa della gioventù. Ma nemmeno la singolare efficienza organizzativa del Presidente e del suo stato maggiore, da Saini a Zauli, a Garrone, sarebbe bastata a proteggere il CONI da un interessamento troppo caloroso dei partiti, una volta che ne avessero compreso l'importanza, senza il provvidenziale intervento di un altro politico, questa volta democristiano e non socialista, un grande politico allora ancora giovanissimo ma candidato a rivestire ben sette volte (record mondiale) la carica di presidente del Consiglio. Giulio Andreotti, che di Onesti era amico e soprattutto dello sport, del successo del CONI e quindi della sua assoluta indipendenza da ingerenze esterne, divenne subito geloso garante, insieme con un altro personaggio di area cattolica, destinato ad una dignità ancor più prestigiosa, la porpora di cardinale, monsignor Angelini, anche lui innamorato dello sport e sostenitore convinto della sua autonomia.

Naturalmente, neppure queste autorevoli e calorose protezioni sarebbero bastate se, a sovvenire le finanze e le sacrosante esigenze di tutte le Federazioni sportive nel Comitato Olimpico, un giornalista condannato dallo stupido razzismo del regime 1938 a rifugiarsi in Svizzera, Massimo Della Pergola, non avesse inventato con un amico il Concorso pronostici sul campionato di calcio, che chiamò SISAL, che ottenne immediatamente enorme successo e che, anche grazie alla comprensione del governo di allora, destinò una notevole parte dei suoi introiti per finanziare lo sport italiano, assicurandogli una totale indipendenza per molti anni.

Ma, prima di concludere, vorrei sottolineare altri due momenti altamente significativi della presidenza Onesti: l'organizzazione magistrale e suggestiva dei Giochi Olimpici del 1960 e il brusco, efficacissimo

commissariamento della Federcalcio con la denuncia dei “ricchi scemì”, i dirigenti di club troppo generosi e spensierati nella gestione sociale.

L'edizione italiana della diciassettesima Olimpiade stupì il mondo per la cornice storica, il paesaggio, la bellezza infinita di Roma e i capolavori creati per l'occasione dal Nervi, un grandissimo architetto che ha lasciato tracce indelebili del suo talento anche in Vaticano. Ma ciò che sedusse di più visitatori e commentatori, tecnici ed atleti, fu l'atmosfera semplice, cordiale, accogliente che Onesti e i suoi collaboratori seppero creare intorno agli stadi, alle piste, alle piscine, ai campi da tennis, come a piazza di Siena o sul lago di Albano. E quella atmosfera, mai più ritrovata nelle successive, lussuose e soffocanti edizioni dei Giochi, era stata creata con un autentico miracolo perché, dal mese di giugno al 25 di luglio, esattamente un mese prima dell'inaugurazione dei Giochi, l'Italia era stata sconvolta, da Genova a Palermo, dalla Lombardia all'Emilia, dall'insurrezione popolare contro il governo Tambroni, accusato di aver autorizzato il congresso del Movimento Sociale Italiano in una città medaglia d'oro della Resistenza. La tensione, segnata da scontri a fuoco e da non poche vittime, era stata placata soltanto il 19 luglio dalle dimissioni del presidente Tambroni, sostituito una settimana dopo da Fanfani.

L'altro momento, per fortuna assai meno drammatico, era caduto qualche mese prima, quando erano venuti al pettine i nodi di una crisi calcistica in cui, agli sconcertanti esiti della Nazionale si aggiungevano le “spese di nababbì” (come le qualificò Onesti) prodigate dai “ricchi scemì” per importare a caro prezzo dall'estero campioni stranieri e presunti oriundi. Il commissario straordinario era stato Zauli, grande dirigente nel campo dell'atletica leggera, che mise in pista un nuovo presidente federale, Umberto Agnelli ed un gruppo di “giovani turchi”, tra i quali Pasquale e Rognoni, che avrebbero dovuto realizzare una sorta di “managerial revolution”. Fu il primo tentativo di adeguare le strutture del calcio alle esigenze della società post-industriale ma Onesti non fu in grado di

seguirne i non facili sviluppi perché nel 1978 una sentenza del Consiglio di Stato annullò la sua nona rielezione. Sarebbe morto appena tre anni dopo, il corpo malato, il cuore pieno di amarezza, una nobile eredità di passione e di disinteresse.

ANTONIO GHIRELLI

Roma, 15 dicembre 2006